



C'è chi ritiene che molti problemi attuali si sono verificati a partire dall'emancipazione della donna. Ma questo argomento non è valido, «è una falsità, non è vero. E' una forma di maschilismo». L'identica dignità tra l'uomo e la donna ci porta a rallegrarci del fatto che si superino vecchie forme di discriminazione, e che in seno alle famiglie si sviluppino uno stile di reciprocità...

Papa Francesco, *Amoris laetitia*, n.54

PROSPETTIVE

La biblista Anne-Marie Pelletier: la Chiesa si apra all'alterità di genere anche per dire parole credibili sui problemi sociali

«Per essere più fedeli al Vangelo stop alla supremazia maschile»

LUCIANO MOIA

La Chiesa che deve imparare a declinarsi "anche" al femminile, superando secoli di supremazia maschile, scelta determinante anche per potersi esprimere su «alcune derive antropologiche dei nostri giorni». Ma deve anche mettere da parte metafore «che propongono modelli irraggiungibili», come quelle che attingono al lessico nuziale. Lo sostiene Anne-Marie Pelletier, teologa e biblista francese di fama internazionale, che venerdì ha presentato il suo ultimo libro *La Chiesa e il femminile. Rivisitare la storia per servire il Vangelo* (Edizioni Studium) al Pontificio Istituto teologico "Giovanni Paoloni" (vedi articolo qui sotto).

Quali sono i mali più evidenti che si sono radicati nella Chiesa a causa dell'asimmetria di genere? Una Chiesa più femminile sarebbe una Chiesa migliore?

La Chiesa, come le nostre società, ha avuto la tendenza a formarsi dimenticando che è composta per metà da uomini e per metà da donne. Un rifiuto dell'ovvio che non è privo di effetti perniciosi. D'altra parte, sappiamo che le società che iniziano a rispettare meglio le donne e i loro diritti si trasformano a beneficio di tutti. Tornando alla testimonianza evangelica, dobbiamo ammettere che, su questo punto, la nostra fedeltà è stata tristemente carente. Oggi ci troviamo con le spalle al muro. La Chiesa clericale, che siamo costretti a deplorare, è una Chiesa senza alterità. È quindi una Chiesa che si sta soffocando e snaturando. Il problema è sapere se avremo il coraggio di essere chiari su questo, con le conseguenze che ciò comporta.

Perché "parlare dell'universale" è sempre stato un privilegio maschile?

È difficile affermare che si tratti di un dato invariabile della condizione umana. In ogni caso, è una realtà della nostra area culturale, a partire dall'antica Grecia e dalla sua pratica filosofica. Il maschio è dotato della capacità di esprimere non solo

l'esperienza degli uomini, ma quella di entrambi i sessi. Il discorso delle donne, invece, non va oltre la loro esperienza particolare. Questo privilegio di una voce maschile inclusiva significa che non è necessario dare voce alle donne. Gli uomini parlano per loro, dicono cosa sono e cosa dovrebbero essere. Leggeranno per loro, soprattutto per quanto riguarda il loro corpo. Abbiamo vissuto tacitamente su queste convinzioni, soprattutto nel nostro mondo religioso.

Lei scrive: "Una lettura attenta delle lettere di Paolo e degli Atti degli Apostoli mette in evidenza la presenza di donne che partecipano alla missione anche con funzioni di insegnamento, donne che sono al punto di partenza della fondazione delle comunità, come Lidia a Filippi". Come mai questa funzione di insegnamento finisce per scomparire nei secoli successivi?

La testimonianza del Nuovo Testamento è chiara, se si è disposti a leggere le Scritture senza indossare gli occhiali del pregiudizio, che ignora

la menzione delle donne nei testi. La metà dei nomi citati nei saluti finali di Paolo ai Romani sono nomi di donne, a volte con titoli notevoli. A Febe, ad esempio, viene dato il titolo di "diakonos". Prisca è definita la sua "aiutante". Si tratta di ruoli di autorità che vengono così evocati, e non di una presenza femminile subordinata o ausiliaria. Questi riferimenti mostrano l'audace novità ereditata dalla libertà di Gesù con le donne e sperimentata nella prima generazione. Per questo possiamo immaginare che queste pratiche apparissero trasgressive nella società circostante e che si volesse evitare di squalificare la fede. Da qui la normalizzazione che si riscontra negli ultimi versetti del corpus paolino, che ricordano alle donne che non possono avere autorità sugli uomini. Pertanto, devono tacere nelle assemblee e lasciarsi istruire con modestia dai loro mariti. Un principio che da allora è stato attentamente osservato.

Alla fine del IV secolo, in risposta al desiderio di una maggiore radi-

calità evangelica, prende forma la scelta della verginità consacrata. Perché lo slancio verso Dio porta alla negazione del corpo sessuato? La valorizzazione spirituale della verginità consacrata va certamente vista come un'emancipazione della condizione femminile dovuta al cristianesimo. D'ora in poi, la donna poteva esistere pienamente senza essere soggetta all'autorità maschile, sia essa del padre o del marito. Il dramma è che questa realtà si accompagnava alla promozione molto problematica di una tradizione ascetica importata, che squalificava il corpo e la sessualità. Anche se la Chiesa rifiutava ufficialmente questa posizione, era segnata da una duratura sfiducia nella "carne". Se la verginità consacrata è soprattutto l'espressione di un attaccamento spirituale esclusivo, essa tendeva a essere intesa in termini di integrità fisica, un punto di applicazione per molte fantasie. Correlativamente, il matrimonio veniva implicitamente svalutato. La sessualità è stata legittimata al solo

scopo di procreare, producendo la repressione di una dimensione costitutiva di ogni essere umano, di cui oggi misuriamo in particolare i pericolosi effetti.

A lei non piace la metafora nuziale spesso utilizzata, "Cristo sposo della Chiesa sposa", che finisce per pesare come un macigno sulle spalle degli sposi cristiani. Cosa c'è di sbagliato in questo?

Innanzitutto, ricordiamo che la metafora nuziale ha un'indiscutibile legittimità scritturale. Serve a insegnare la profondità dell'alleanza stabilita tra Dio e Israele. Lungi dall'essere un semplice contratto, l'alleanza è rivelata dai profeti come una questione d'amore. Non si tratta quindi di scartare questa metafora. Ciò non ci impedisce di percepire meglio oggi alcuni dei pericoli legati a questa immagine, che ha necessariamente l'effetto di associare Dio al maschile. Il femminile viene identificato con l'umanità, con le sue debolezze e infedeltà. Niente di tutto ciò conferma nella mente delle persone, inconsapevolmente, la superiorità dell'uomo

sulla donna. Il testo della lettera agli Efesini, tradizionalmente letto nelle Messe nuziali, va necessariamente in questa direzione. Inoltre, tende a dare alla coppia Cristo-Chiesa come modello per gli sposi. Questa può essere una visione sublime del matrimonio, ma è pericolosamente idealistica. Rischia di imporre alle coppie un modello irraggiungibile, negando la realtà di una vita matrimoniale che si costruisce faticosamente attraverso gli alti e bassi del rapporto vissuto quotidianamente.

Le teorie di genere, affrontate senza estremismi e senza pregiudizi, scrive, potrebbero favorire una riflessione approfondita sul ruolo della donna nella società e nella Chiesa? Perché negli ultimi vent'anni la Chiesa ha considerato le teorie di genere un pericolo per l'antropologia cristiana?

Le teorie di genere hanno indubbiamente problematizzato una certa rappresentazione tradizionale dell'identità di genere, mostrando ciò che essa deve allo sviluppo culturale. In questo modo, ci costringono a riconoscere che non siamo uomini o donne esattamente nello stesso modo a seconda che viviamo oggi in un villaggio dell'Anatolia o in una megalopoli del nostro mondo occidentale. In altre parole, le nostre identità non sono semplicemente fissate a priori, come realtà di natura, che sarebbero definite indipendentemente dal nostro inserimento storico e culturale. In ogni caso, il dato biologico viene trasmesso e interpretato da rappresentazioni e pregiudizi che costituiscono la base della vita di un gruppo sociale. È una realtà che possiamo trovare destabilizzante e dalla quale possiamo cercare di fuggire. Temo che questo sia proprio il riflesso dell'istituzione ecclesiastica, quando fa lo spaventapasseri delle tesi estreme delle teorie di genere, permettendole di negare la realtà dei pregiudizi che entrano nella percezione del femminile nelle società così come all'interno della Chiesa.

In che misura la Chiesa e l'educazione ispirata a una certa mentalità maschilista sono responsabili della violenza di genere che è ancora presente in tante famiglie e causa di tanta sofferenza?

Mostrando un ordine diseguale che regola le sue pratiche, sia nel governo che nella liturgia, la Chiesa conferma necessariamente i pregiudizi maschilisti di cui oggi le nostre società denunciano l'inequità. Così facendo, la Chiesa continua ad allontanare le donne. Inoltre, rovina la credibilità di cui avrebbe bisogno per esprimersi su certe derive antropologiche delle nostre società. Per non parlare del fatto che si mostra cieca di fronte alla novità evangelica che è responsabile di manifestare, in particolare quando questa riguarda il rapporto tra uomo e donna.



Da sinistra Anne-Marie Pelletier, Gilfredo Marengo, Simona Segoloni Ruta, Philippe Bordeneyne

CHI È

Studi importanti su donne e Chiesa

Anne-Marie Pelletier è nata nel 1946 e insegna alla Faculté Notre-Dame di Parigi. Nel 2014 è stata la prima donna ad essere insignita del Premio Ratzinger-Benedetto XVI ed è membro ordinario della Pontificia Accademia per la vita. Trai suoi libri "Il cristianesimo e le donne" (2001), "Una fede al femminile" (2018) e "Una comunione di donne e di uomini" (2020). Il nuovo testo "La Chiesa al femminile. Rivisitare la storia per servire il Vangelo" segna l'inizio della collaborazione tra il "Giovanni Paolo II" e le edizioni Studium.

«Tempi maturi per rivedere il ruolo delle donne nella Chiesa»

ARNALDO CASALI

«Considerando che il celibato dei preti ha meno di mille anni, chissà quale sarà anche solo fra cinquant'anni il ruolo della donna nella Chiesa».

La parola "ministero ordinato" non viene mai pronunciata, nel corso della presentazione del libro *La Chiesa e il femminile* di Anne-Marie Pelletier, che segna l'avvio della collaborazione tra il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II e la casa editrice Studium, ma è evidente come i tempi siano ormai maturi per un ripensamento radicale del ruolo della donna nella Chiesa. E non certo per adeguarsi ai cam-

biamenti sociali, ma perché proprio l'adeguamento al contesto sociale ha portato il cristianesimo a discriminare per secoli metà dell'umanità, «arendando la novità evangelica sulla spiaggia del patriarcato».

«Il problema non sono certo le Scritture - spiega la teologa Simona Segoloni Ruta - ma le categorie antropologiche in cui sono state imbrigliate; un po' come se volessimo parlare della Creazione senza tenere conto delle conoscenze scientifiche».

L'arcivescovo Vincenzo Paglia cita Giovanni XXIII - «Non è il Vangelo che cambia: siamo noi che lo capiamo meglio» - e sottolinea come papa Francesco abbia già chiamato figure

femminili in ruoli apicali in Vaticano e affidato alla stessa Pelletier le meditazioni della *Via Crucis*. Il preside Philippe Bordeneyne, da parte sua, cita le nuove insegnanti assunte dall'Istituto e la volontà di creare un confronto schietto su queste tematiche. Se il principale ostacolo all'emancipazione della donna nella Chiesa è l'interpretazione della tradizione, la teologa francese spiega che la tradizione non è «una serie di sentenze scritte nel marmo, ma un'energia che si muove». E invita ad osare: «Fino ad oggi non abbiamo reso molto onore alla verità del Vangelo, ma non è mai troppo tardi». «Sicuramente oggi le donne entrano in luoghi che prima erano inaccessibili ma il pun-

to è che possano accedere a tutto l'esercizio dell'autorità nella Chiesa e se smettiamo di ragionare in termini di istituzione non paritaria tra clero e laici, ci troviamo davanti a un'identità battesimale condivisa». «Si è spesso sostenuto che la donna sia debole, pericolosa ed emotiva», prosegue la teologa. «Oggi invece si tende a farci grandi lodi - anche troppe a mio avviso - ma si parla sempre dello "specifico" della donna e invece bisognerebbe parlare di quello che c'è in comune tra uomini e donne: dobbiamo partire dall'uguaglianza per parlare della differenza... Noi non vogliamo una fetta della torta: vogliamo cambiare torta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCOGLIENZA/1

«Adozioni verso il precipizio Cambiamo tutto»

M. Rossini - G. Arnoletti
a pagina II

ACCOGLIENZA/2

Riformare la 184? Perché sì Perché no

M. Griffini - G. Teti
a pagina III



MALATTIA

Dante e l'emofilia «Ho una famiglia che mi aiuta»

Giovanna Sciacchitano
a pagina VI

GENITORI

La lenta transizione dei padri

Luciano Moia
a pagina VII

POPOTUS

Pillole di movimento lo sport in ricetta

nelle pagine centrali

Adozioni verso il precipizio Da ripensare l'intero sistema

LA CRISI

Solo 705 i minori arrivati in Italia lo scorso anno. Un calo progressivo che Covid e guerra hanno accelerato, ma che prosegue da 20 anni



La ministra Eugenia Roccella

La crisi delle adozioni internazionali non conosce soste. La scorsa settimana la ministra per la Famiglia, la Natalità e le Pari Opportunità, Eugenia Roccella, ha comunicato i dati aggiornati al 2022 durante un question time alla Camera. E si tratta di un altro segno meno rispetto all'anno precedente. Declino che, pur non rappresentando una sorpresa, lascia comunque un po' d'amaro in bocca. Nel 2022 le adozioni sono state solo 705, in calo ulteriore rispetto alle 742 nel 2020 e alle 735 nel 2021. «Pur confermandosi una tendenza calante – ha detto Roccella – si evidenzia una capacità di “resistenza” nonostante il difficile quadro internazionale. L'Italia è anco-

ra il secondo paese di accoglienza al mondo di minori e soprattutto è il paese che adotta più minori con bisogni speciali». Tutto vero, anche se da tempo gli esperti sottolineano come tante obiettive difficoltà, legate alla situazione internazionale e al mutato atteggiamento di tanti Paesi nei confronti dell'adozione, potrebbero essere affrontati in modo più efficace con una riforma della legge che regola la materia, la “184” del 1983, che ha ormai quarant'anni. Tra le proposte di aggiornamento di cui si parla da tempo c'è la possibilità di rivedere la definitività della rescissione dei rapporti con la famiglia del minore adottato; l'ipotesi di demandare agli enti locali le au-

torizzazioni all'adozione, sgravando così dal compito i Tribunali minori; la proposta di attivare percorsi per l'affido internazionale – che oggi non è possibile – in modo tale da aprire la strada a una sorta di “adozione leggera”. Nel suo intervento della scorsa settimana la ministra si è concentrata sulle difficoltà internazionali, mettendo in luce le criticità di quattro Paesi – Cina, Bielorussia, Russia e Ucraina – che hanno offerto da sempre grandi possibilità per l'adozione internazionale. La Cina è l'unico Paese a non aver riaperto alle adozioni internazionali dopo l'emergenza Covid, ma la Cai (Commissione adozioni internazionali) non ha mai interrotto i contatti con

L'Autorità centrale cinese. In un recente contatto con il nostro ministro degli Esteri, il governo cinese si è reso disponibile ad affrontare la situazione. «Considerata la recente nomina del nuovo ambasciatore in Italia – ha aggiunto Roccella – saranno intrapresi tutti i passi per definire un percorso condiviso che possa portare alla riapertura delle frontiere».

Un quadro che, al di là degli annunci, resta preoccupante. Per questo abbiamo chiesto ai rappresentanti di quattro enti autorizzati tra i più importanti di tracciare, dal loro punto di vista, un quadro della situazione e di suggerire possibili vie d'uscita, anche alla luce dei 40 anni della legge 184 del 1983.



«Mettiamoci subito in discussione con un nuovo sistema normativo»

MARCO ROSSIN

Il numero di minori entrati in Italia attraverso l'adozione è il più basso mai rilevato, secondo i dati pubblicati dalla Commissione Adozioni Internazionali è passato da 4.138 bambini del 2010 agli attuali 705. Questo traguardo si accompagna a un totale di 2.520 famiglie che sono oggi in attesa di un bambino.

Siamo giunti al punto più basso della storia dell'adozione internazionale in Italia ed è tempo di partire con una seria riflessione rispetto alla sostenibilità stessa del sistema: è ancora sensato di parlare di crisi passeggera o stiamo fronteggiando una situazione oramai strutturalmente inadeguata al panorama attuale? Negli ultimi 10 anni abbiamo visto il panorama internazionale trasformarsi a fronte di equilibri geopolitici in costante ridefinizione, una crisi economica che ha impattato direttamente su un percorso adottivo divenuto sempre più costoso, una pandemia mondiale che ha limitato le possibilità di spostamento e ingolfato i Tribunali per i Minorenni chiamati a dichiarare lo stato di abbandono dei minori, una sempre maggiore percezione di difficoltà dell'iter richiesto per accogliere un bambino e, in ultimo, un sistema Italia rigido, poco lungimirante, che non riesce ad adattarsi al mutare delle condizioni.

Il mondo degli Enti Autorizzati – le associazioni che fungono da connettore tra i Paesi di origine dei bambini e gli aspiranti genitori adottivi – è abitualmente il più esposto a biasimo. Del resto siamo, noi Enti Autorizzati, il soggetto privato, costoso e che deve in qualche modo barcamenarsi in contesti internazionali estremamente variegati e complessi.

Va d'altra parte ammesso che il mutare del panorama ci ha spinti a condotte spesso poco etiche e a un'ostinata ricerca della nostra sopravvivenza, anche quando i dati parlano ormai chiaro: al pari del sistema stesso, non siamo più adatti a ciò che oggi il mondo delle adozioni richiede per offrire realmente un servizio utile a bambini e famiglie.

Le risposte e le giustificazioni che il sistema adozioni, a ogni livello, elabora in relazione all'attuale situazione hanno quasi sempre il respiro corto, paiono tese ad alleggerire (temporaneamente) una pressione oramai insostenibile e, soprattutto, non prevedono mai una seria messa in discussione individuale: le cause dell'odierna situazione vengono sistematicamente imputate a soggetti esterni e non ammettono, almeno come ipotesi, che potremmo essere anche noi i soggetti alla radice del problema. La naturale conseguenza a questo approccio è il riproporsi di “rilanci” del sistema, leggere boccate d'ossigeno utili solo ad allungare ulteriormente una triste agonia.

La legge che regola le adozioni, datata al 1983 e successivamente modificata nel 2001, con il suo 40esimo anno di età può offrire l'occasione per il ripensamento di un sistema che va adattato al contesto attuale, in un mondo che nel frattempo si è trasformato radicalmente.

In un modo globalizzato ed estremamente complesso e mutevole, non possiamo ancora pensare che l'adozione internazionale si costituisca come monade isolata da un sistema più ampio di protezione dell'infanzia, incapace quindi di intervenire in maniera efficace e integrata. Non possiamo del resto immaginare che in contesti socioeconomici esteri spesso tortuosi ed insidiosi ci si possa muovere efficacemente ed eticamente senza una reale struttura in loco, capace di garantire un presidio altrettanto articolato e solido. Non possiamo in ultimo accettare che la sopravvivenza di un Ente Autorizzato sia legata esclusivamente alla capacità di attirare aspiranti famiglie adottive che garantiscono la sostenibilità economica d'impresa. È necessario mettersi in discussione in prima persona, indagare le proprie responsabilità, adattarsi per crescere. Oppure, semplicemente, riconoscere che è finito il tempo della propria attività e chiudere i battenti.

Il sistema, per essere efficace oggi, deve essere determinato nel definire criteri di qualità, premiate dall'eccellenza e capace di interlocuzione internazionale. È indubbio che una revisione dell'attuale quadro normativo comporterebbe una rigida selezione tra gli Enti Autorizzati, una scelta però oramai obbligatoria se non si vuole che l'adozione internazionale divenga un ricordo di pochi nostalgici.

Responsabile adozioni internazionali Fondazione AVSI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Rossin (Avsi): la nostra sopravvivenza non può essere legata alla capacità di attrarre aspiranti famiglie adottive con la speranza di garantire la sostenibilità economica



Una volontaria Avsi in un villaggio africano

LA LEGGE “184” DEL 4 MAGGIO 1983

Una norma che in 40 anni ha subito profonde modifiche

La legge sull'adozione e sull'affido dei minori è stata approvata il 4 maggio 1983 e sancisce il diritto del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia «senza distinzione di sesso, di etnia, di età, di lingua, di religione e nel rispetto della identità culturale del minore». In 40 anni ha subito varie modifiche. Tra gli interventi più importanti quello del 2011 e poi del 2015 ha ridefinito il rapporto tra adozione e istituto dell'affidamento familiare allo scopo di garantire il diritto alla continuità affettiva dei minori. Altre modifiche legate alla riforma Cartabia sono entrate in vigore il 21 giugno 2022. Ma l'impianto portante della legge, come spesso osservato, rimane vecchio di 40 anni.

«Verso un rinnovamento che investa tutti: gli Enti, i Tribunali, i Servizi sociali e la Cai»

PROPOSTA

Gianfranco Arnoletti (presidente Cifa): con urgenza verso una diversa modalità organizzativa. Non è pensabile andare avanti come negli anni Duemila, quando le adozioni erano 4mila l'anno

GIANFRANCO ARNOLETTI

Come è stato ribadito da persone che per oltre 50 anni hanno dedicato il loro tempo e le loro competenze all'adozione internazionale, dobbiamo prendere atto di una verità non ancora assimilata da tutti: “L'adozione come l'abbiamo conosciuta noi è morta”. Non si tratta di sancirne il fallimento o il venir meno di una buona prassi del passato. Si tratta di accettare un dato di fatto: quando un fenomeno sociale di grande valore solidale va in crisi, siamo chiamati al massimo impegno per trovare strade alternative, nuove e più adeguate ai tempi. In caso contrario quel fenomeno positivo andrà scomparendo.

La critica più pragmatica che possiamo rivolgere al sistema adozioni Italia è anche un'evidenza: non abbiamo saputo adeguarci alle mutazioni delle società, comprese quelle dei Paesi di provenienza dei bambini. E così si è creato un paradosso che è motivo di grande sofferenza. Nonostante le difficoltà crescenti riguardo all'adozione internazionale, ancora oggi un numero enorme di bambini, nel mondo, non ha una famiglia. Quanto pensiamo ai cambiamenti che il sistema adozioni dovrà affrontare per rispondere alle nuove esigenze, riteniamo si tratti di un'evoluzione destinata ad investire tutti gli attori del sistema. E si tratterà di un cambiamento da declinare su vari aspetti: talvolta sarà necessario un cambio di normativa, in altri casi sarà sufficiente un diverso approccio ai problemi.

Oggi gli attori del sistema del sistema adozioni sono essenzialmente quattro: i tribunali per i minorenni, ora in attesa di essere inclusi nel sistema giudiziario della famiglia; i servizi sociali; la Commissione adozioni internazionali (Cai); gli enti autorizzati. Vediamo in breve cosa potrebbe succedere.

Tribunali

Per quanto riguarda i Tribunali occorre rinnovare l'approccio al decreto di idoneità, che dovrà sancire la capacità della coppia di accogliere in bambini oggi in adozione, non più bambini piccoli e sani di un tempo ma quelli di 4-10 anni e al 70% special needs, cioè con bisogno di cure speciali. Sarebbe utile l'estensione dell'adozione internazionale alle coppie di fatto, che sono numericamente tante quanto

quelle sposate e simili per stabilità del rapporto, per ampliare il bacino delle famiglie disponibili ad accogliere questi bambini. Quindi devono cessare i decreti vincolati ed il giudizio del Tribunale si deve concentrare sulla massima disponibilità oppure non deve rilasciare i decreti. Si devono assolutamente privilegiare i bisogni mettendo al centro i minori: la preoccupazione dev'essere sempre quella di trovare una famiglia idonea per ogni bambino e non un bambino idoneo per le esigenze di quella famiglia.

Servizi sociali

Il ridotto numero di adozioni significa un ridottissimo numero di casi per ogni Servizio sociale. Ogni operatore finirà inevitabilmente per occuparsi di un numero esiguo di bambini e questo impegno sempre più episodico finirà per rendere precaria la specializzazione professionale delle equipe adozione. Un fatto che finirà per incidere anche sulle competenze di persone preparate e attente. Sarebbe auspicabile un collegamento più stretto con gli enti autorizzati. Anche i Servizi devono coraggiosamente cambiare prospettiva; è il bambino cioè a cui bisogna trovare una famiglia. E non viceversa. Rispetto ad oggi è necessario che i servizi si facciano carico di un percorso formativo verso le nuove tipologie dell'adozione e forniscano al tribunale basi complete per la valutazione genitoriale.

Enti Autorizzati

È arrivato il momento di una riorganizzazione, per esempio di un raggruppamento in consorzi, al fine di poter fornire quell'accompagnamento all'adozione che oggi dura mediamente 4 o 5 anni. Dobbiamo ripeterlo. Siamo di fronte a situazioni del tutto diverse rispetto a quelle degli anni Duemila, quando i bambini da adottare avevano al massimo uno due anni e non presentavano patologie importanti. Anche oggi la disponibilità ad adottare un bambino assume un'importante rilevanza sociale ed umana ma bisogna fare in modo che questa bella volontà non finisca per assumere il profilo dell'incoscienza perché oggi la scelta dell'adozione è molto impegnativa e richiede conoscenza, consapevolezza e preparazione.

ne. Qualche segnale di pericolo lo vediamo, già oggi, con il fenomeno delle restituzioni e degli allontanamenti decisi dai Tribunali. Un fallimento adottivo è e resta un macigno anche per la famiglia che deve tutelarla con la formazione preventiva. Lente autorizzato deve quindi disporre di strutture adeguate, come dice la legge, ma anche di risorse economiche certe per poter svolgere proficuamente questa attività che sempre più si configura come di assistenza sociale. Per questo devono essere rivisti totalmente i rapporti economici con le famiglie e con le istituzioni. Dobbiamo ricordare che il nostro è un servizio di pubblico interesse svolto sì da soggetti ETS (cosa vuol dire?), ma definito, anche nella sua sostenibilità, da un adeguato rapporto pubblico/privato. La pandemia e la guerra che hanno bloccato le adozioni in molti Paesi, hanno anche polverizzato le risorse disponibili, mentre i cosiddetti “ristori” sono stati risibili pari a 100/200 euro per ogni coppia in carico.

Commissione adozioni

La Cai segue circa 500 adozioni all'anno rispetto alle 4mila di 10 anni fa e dovrà cambiare “mission”, mantenendo la vigilanza ma svolgendo quelle attività oggi diventate indispensabili. Quindi avviare contatti, preparare missioni, stringere collaborazioni ed accordi con oltre 40 Paesi di provenienza dei minori, sviluppando anche le relazioni con quei Paesi che oggi non hanno lo strumento dell'adozione ma che devono fare i conti con un alto tasso di abbandono. La Cai inoltre dovrà facilitare in ogni modo l'introduzione degli enti autorizzati nei Paesi, riducendo drasticamente i tempi biblici per le autorizzazioni. Siamo dell'idea che l'ente debba possedere i requisiti necessari e che sia lo stesso ad essere responsabile dei suoi collaboratori all'estero. La procedura di autorizzazione specifica per Paese non aggiunge nulla alla verifica che ogni ente dovrà fare acquisendo collaboratori ed uffici all'estero.

Un primo passo in questo cambiamento si è notato con l'interesse dimostrato per la cooperazione che da un anno viene finanziata dalla Commissione stessa attraverso una serie di bandi. Avanti così. La strada da fare rimane tanta.

Presidente Cifa



Famiglia adottiva sostenuta dal Cifa di Torino



APPELLO

Marco Griffini (presidente AiBi): ci sono migliaia di coppie disponibili all'adozione e decine di milioni di bambini orfani nel mondo. Perché non farli incontrare? Dobbiamo far ripartire subito i "protocolli operativi" previsti dalla "184" che prevedevano una collaborazione molto stretta tra Servizi sociali, enti e tribunali. Solo così ce la faremo»

«Cambiare la legge? No, basta attuarla»

MARCO GRIFFINI

Quarant'anni dalla promulgazione della legge 184 che ha introdotto in Italia l'istituto dell'adozione internazionale. Ma anche quarant'anni (ottobre 1983) dalla prima adozione realizzata da Ai.Bi. Amici dei Bambini in Brasile. Un anniversario che cade in un momento particolare, perché la domanda che si pongono in molti, oggi, vedendo i dati del continuo crollo, anno dopo anno, del numero delle adozioni internazionali, è: ci sarà ancora un futuro per l'accoglienza adottiva in Italia di un minore straniero? Qualcuno risponde che, per dare un consistente rilancio, sarebbe necessario modificare la legge: «Una legge non può resistere per così tanti anni».

Ma, mi chiedo, se anche dovessimo farlo, questo aumenterebbe il numero dei bambini adottati? Perché, anche in questi ultimi anni, purtroppo, di bambini abbandonati ce ne sono a migliaia! Basti accennare al fenomeno delle *neglect list* lunghissimi elenchi di minori dichiarati adottabili e inviati agli enti autorizzati nella speranza che questi possano rintracciare qualche famiglia disponibile ad adottarli, quando ormai è davvero difficile.

Anche di famiglie che chiedono di adottare un minore straniero ce ne sono tante, un po' in calo rispetto agli anni del boom, ma comunque abbastanza (la sola Ai.Bi., nell'anno appena trascorso, ne ha viste e formate 337).

Allora perché ci sono così poche adozioni internazionali? La risposta potrebbe essere molto semplice. La azzardo: perché in questi ultimi anni la legge 184 del 1983 non è stata applicata né integralmente né correttamente. L'impianto culturale della 184 si fondava su un aspetto ben preciso: il supremo interesse del minore abbandonato ad avere una famiglia. I vari articoli della legge - come pure le successive modifiche - hanno previsto come attuarlo cercando di creare per la famiglia disponibile all'adozione un percorso idoneo ad accompagnarla dal principio fino a dopo l'adozione.

In tale cammino, avrebbero dovuto essere congiuntamente coinvolti, nell'ambito dei famosi "Protocolli Operativi Coordinati" da attuare obbligatoriamente in ogni regione, tutti i reali protagonisti dell'avventura adottiva, ovvero i servizi sociali, i tribuna-

li dei minorenni, gli enti autorizzati, la commissione adozioni internazionali. Tutti con un unico e preciso obiettivo: formare e accompagnare al meglio le coppie candidate all'adozione, da tutti unanimemente considerate una grande risorsa per un bambino abbandonato! Nei primi anni qualcosa si è fatto in tal senso e, in effetti, risultati di tale collaborazione si sono visti: moltissime famiglie candidate, numeri elevatissimi di adozioni (più di 4 mila all'anno!), molti accordi bilaterali sottoscritti con i Paesi di origine. Nel merito, forse non tutti sanno che l'Italia è il Paese che in assoluto ha firmato il maggior numero di accordi bilaterali per l'adozione internazionale e il motivo di tale primato è subito spiegato: le no-



Famiglia adottiva accompagnata da AiBi

stre coppie erano molto apprezzate all'estero per la loro grande disponibilità all'accoglienza. Erano diventate, in sostanza, "Le Ambasciatrici dell'accoglienza made in Italy". Poi, negli anni, la virtuosa collaborazione fra le "quattro gambe del tavolo" - era questo il termine in uso fra noi operatori - è andata via via sfilanciandosi fino a diventare residuale e, ora, lo scenario è preoccupante: quasi tutti i tribunali dei minorenni stanno emettendo deleteri "decreti di idoneità vincolati", trincerandosi dietro ipotetici desideri delle coppie. Decreti, ci tengo a osservare, non previsti dalla legge, che limitano ampiamente la disponibilità all'accoglienza, non tenendo minimamente conto quali siano, oggi, i reali bisogni dei minori disponibili per l'adozione. D'altra parte, anche i servizi sociali preposti alla formazione dei candidati all'adozione, avendo perso, salvo sporadiche eccezioni, il contatto con gli enti autorizzati - gli unici in grado di fornire ai formatori puntuali aggiornamenti, Paese per Paese, sulla realtà dei minori adottabili - difficilmente riescono a far comprendere e accettare alle coppie le difficoltà, ma direi anche la bellezza, di un'adozione internazionale.

Succede, quindi, che la coppia, ottenuta magari dopo anni la spirata idoneità - rammento che la legge 184 prevede che il percorso dalla dichiarazione di disponibilità all'idoneità debba essere compiuto in soli sei mesi! - incontrando finalmente uno o più enti autorizzati, si scontri inevitabilmente e per la prima volta con la "cruda realtà" dell'adozione internazionale. Qui non ci sono cataloghi di minori da sfogliare, ma solo le grida, vere, di minori in carne e ossa, che rivendicano il loro sacrosanto diritto a essere accolti come figli!

Su queste premesse il lavoro degli enti autorizzati diventa davvero arduo e "pericoloso": accompagnare una coppia all'incontro con un bambino, correndo il rischio di un devastante rifiuto. Eppure la strada per tornare a far sorridere migliaia di bambini e migliaia di famiglie sarebbe semplice: basterebbe provare ad attuare, ma, questa volta, nella sua totale interezza, la legge attualmente in vigore, riscoprendone, una volta per sempre, la sua vera essenza.

Presidente AiBi, Amici dei bambini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Un'Autorità centrale per tutte le forme di accoglienza»

GRAZIELLA TETI

Le cifre parlano chiaro: negli ultimi 12 anni abbiamo assistito, a livello mondiale, ad una progressiva riduzione del numero delle adozioni internazionali. Guardando all'Italia, nel 2022 i bambini stranieri adottati sono stati 705 (565 adozioni portate a termine); nel 2010 furono 4.130. Da più parti tale riduzione è ritenuta negativa, quasi catastrofica, ma leggendo queste stesse cifre da punti di vista differenti e cercando di avere un quadro più generale della situazione, possiamo arrivare a domandarci se tale narrazione sia da condividere appieno.

Parola d'ordine: residualità

L'adozione internazionale, nata in Italia alla fine degli anni '60, è stata fin da subito concepita come risposta valida, anzi utilissima, ma residuale, a protezione di quei bambini rimasti senza famiglia, per i quali non fosse possibile l'inserimento in una famiglia sostitutiva nel proprio Paese di nascita. Due Convenzioni internazionali (Onu sui diritti dei bambini del 1989 e L'Aja del 1993) regolamentano l'adozione internazionale ed enunciano chiaramente questo concetto e il principio secondo il quale ogni bambino ha il diritto di vivere nella propria famiglia e nel proprio Paese di nascita, se possibile. I 115 Paesi che le hanno ratificate si sono impegnati a rispettare questi principi, attraverso la promozione di politiche

di protezione dei bambini e di sostegno alle famiglie.

Il panorama mondiale

È importante ricordare che, nel frattempo, alcuni Paesi hanno avviato un processo culturale e di accrescimento della tutela sociale che ha portato a risultati inaspettati: in India, per citare l'esempio più eclatante, fino agli anni '80 l'adozione non era praticata perché culturalmente inconcepibile; da aprile 2021 a marzo 2022 sono state realizzate 2.991 adozioni nazionali e solo 414 internazionali.

È difficile, anzi impossibile, conoscere il numero preciso di bambini negli istituti nel mondo; è certo però che molti di loro non siano adottabili e molti altri ancora (per età o stato di salute, ad esempio) non abbiano reali possibilità di esserlo, nel loro Paese come all'estero. In momenti come questi, e costantemente funestati da guerre e calamità naturali che creano migliaia di orfani, molti pensano all'adozione ma è bene ricordare che in contesti emergenziali risulta estremamente difficile accertare e dichiarare lo stato di adottabilità di un bambino o di una bambina e quindi l'adozione internazionale non può essere una soluzione immediata (come dimenticare le dolorose storie dei bambini ruandesi?).

Fra gli altri motivi che hanno portato alla riduzione delle adozioni internazionali dobbiamo ricordare la recente pandemia che ha causato la chiusura di

IDEE

«Superare la separazione tra adozione internazionale, nazionale e affido. Rispondere ai nuovi bisogni aprendosi a diverse modalità di aprire le porte di casa ai piccoli che ne hanno bisogno»



alcuni Paesi e la guerra in Ucraina che ha, di fatto, bloccato intere zone di provenienza dei bambini. (Russia, Bielorussia, la stessa Ucraina).

Un sistema in crisi

A fronte di un sempre più ridotto numero di bambini per i quali viene seguita la strada dell'adozione internazionale in Italia colpiscono due dati: quello delle coppie in attesa di adozione (2.500) e quello degli Enti autorizzati ad operare nell'ambito dell'adozione internazionale (47). Se a questo aggiungiamo i costi elevati e i tempi non certo brevi il quadro è completo: il sistema adozioni in Italia è in grande sofferenza. È evidente che un sistema in cui operano ben 47 enti autorizzati a fronte di 565 adozioni non può funzionare: meno enti significherebbe invece più controlli, maggiore efficienza, e stimolerebbe una proficua collaborazione tra enti, servizi, istituzioni italiane e straniere. Sarebbe poi importante prevedere forme di convenzione tra gli enti autorizzati e lo Stato, in virtù della funzione pubblica che gli enti esercitano: i costi per le famiglie diminuirebbero senza intaccare la qualità dell'intervento dell'ente.

In Europa, la maggior parte dei Paesi ha da tempo intrapreso questo cammino: meno enti, più controlli, finanziamenti statali.

Le politiche

Sul fronte estero, è necessario perseguire una più decisa politica internazio-

nale a favore dei minori senza famiglia, per favorire gli accertamenti sull'adottabilità dei bambini e per promuovere l'adozione internazionale nei Paesi in cui ci siano le necessità ma non ancora leggi e procedure applicabili. Sul fronte italiano occorre innanzitutto superare la separazione tra adozione nazionale e internazionale, trovando il modo di valorizzare le risorse delle tantissime famiglie aspiranti, facendole incontrare con i bisogni dei tanti bambini che aspettano una famiglia. Per questo ci domandiamo se non sia più ragionevole pensare ad un'Autorità centrale unica, integrata, che si occupi di adozione nazionale e internazionale e affido. Occorre rispondere a nuovi bisogni, ragionare sulle nuove forme di famiglie, aprirsi ad altre forme di accoglienza (affido, adozione aperta, adozione mite, minori non accompagnati etc) valorizzando le competenze professionali che gli enti più strutturati hanno maturato. Tali competenze sono ancora più necessarie vista l'altissima percentuale delle adozioni che riguarda bambini portatori di difficoltà diverse.

Sfide possibili, necessarie e urgenti che non esulano da una riforma complessiva della normativa in vigore che, a distanza di diversi decenni, necessita di essere agganciata alla realtà attuale, per dare risposte coerenti ai nuovi e mutati bisogni dei bambini.

Esperta adozioni Consiglio direttivo Ciai

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

565

Adozioni concluse al 31 dicembre 2022

563

Adozioni al 31 dicembre 2021

526

Adozioni al 31 dicembre 2020

206

Procedure pendenti con la Bielorussia al 31 dicembre 2022

150

Procedure pendenti con la Bulgaria

105

Procedure pendenti con la Cina

291

Procedure pendenti con la Colombia

166

Procedure pendenti con la Russia

355

Procedure pendenti con l'India

159

Procedure pendenti con l'Ungheria

122

Procedure pendenti con il Vietnam

35

Adozioni realizzate nel 2022 dal Cifa (290 le procedure pendenti)

23

Adozioni realizzate nel 2022 da Azione Famiglie Nuove (40 le procedure pendenti)

16

Adozioni realizzate nel 2022 da Ciai (58 le procedure pendenti)

14

Adozioni realizzate nel 2022 da AiBi (125 le procedure pendenti)

39

Adozioni realizzate nel 2022 da Ariete (84 le procedure pendenti)

25

Adozioni realizzate nel 2022 da "Ernesto" (55 le procedure pendenti)

39

Adozioni realizzate nel 2022 da SPAI (50 le procedure pendenti)

22

Adozioni realizzate nel 2022 da GVS onlus (107 le procedure pendenti)

LA STORIA

Dante, 9 anni alle prese con una malattia ad alto rischio. In attesa che la ricerca offra terapie più efficaci, madre, padre e sorellina impegnati a sostenerlo

L'emofilia compagna di strada

«Con la mia famiglia ce la faccio»

GIOVANNA SCIACCHITANO

Dante ha nove anni e fa tanto sport: judo, arrampicata, bici e scii. Convive con una malattia ereditaria, l'emofilia, che fa paura e ha spaventato moltissimo mamma e papà quando è stata diagnosticata, ma che grazie alle cure non impedisce al piccolo di giocare e fare tutto ciò che gli piace. La ricerca sta mettendo a punto nuovi farmaci ed esplora soluzioni innovative che in futuro potranno dare una svolta alle terapie e salvaguardare la salute dei pazienti.

Dante è nato al termine di una gravidanza normale, tutto è andato bene fino ai due mesi e mezzo. Una sera, finito il classico bagnetto, papà Marco lo ha preso con sé per qualche coccola sul divano e ha notato che il bambino aveva una piccola pallina sulla guancia sinistra. I genitori sono stati presi dal panico, non sapevano proprio cosa potesse essere: in quel momento hanno pensato al peggio e lo hanno portato al pronto soccorso. Mamma Helga ricorda bene quella sera di dicembre del 2013. Hanno dovuto tornare il giorno dopo perché mancava uno specialista e poi il lunedì per fare un'ecografia. Nel frattempo la pallina era diventata enorme e aveva anche un alone viola. Si facevano tante ipotesi, anche brutte, finché la pediatra ha avuto un'intuizione e ha richiesto nuove analisi della coagulazione del sangue. Dai risultati è emerso che era praticamente inesistente il fattore 8, caratteristica dell'emofilia di tipo A. L'emofilia è una malattia causata da un deficit di alcune proteine della coagulazione del sangue. Quando Helga ha ricevuto la diagnosi è rimasta impietrit-



Dante, 9 anni con la famiglia che lo aiuta in ogni modo. La malattia è stata scoperta quando il piccolo aveva due mesi e mezzo. Da sempre è in cura presso il Centro emofilia e trombosi di Milano, "Angelo Bianchi Bonomi".

ta, l'unica cosa che è riuscita a chiedere è stata: «esiste una cura?». La dottoressa le ha risposto «è una gran rottura di palle, ma esiste una terapia». In seguito la famiglia è stata accolta al Centro emofilia e trombosi di Milano "Angelo Bianchi Bonomi", dove Dante è tuttora in cura. Nel momento in cui gli specialisti hanno spiegato ai genitori cosa fosse l'emofilia Marco ha avuto un crollo ed è scoppiato in lacrime. A questo punto un medico lo ha portato con sé in un'altra stanza e gli ha mostrato le foto di tutti i bambini e ragazzi in cura da loro mentre facevano gli sport e le attività più impensabili. L'enorme bozzo che era venuto a

Dante è una cosa abbastanza comune nei bimbi emofilici. Si trattava di un ematoma da suzione. Si era formato perché il bambino succhiava il latte con molta energia e si era espanso così perché era stato continuamente sollecitato e non era stato fatto nulla per curarlo. Per farlo rientrare sarebbero stati sufficienti solo arnica e ghiaccio. La raccomandazione è stata quella di far condurre a Dante una vita normalissima senza proibirgli nulla. All'inizio per Helga e Marco non è stato facile lasciarlo fare. Erano sempre molto impauriti che potesse accadergli qualcosa. Stavano attenti quando faceva il bagnetto, a come

si comportava con lui la sorellina, ma poi accettarono di affidarsi ai consigli dei medici. Quando ha cominciato a camminare Dante aveva le gambine piene di lividi in cui si potevano vedere delle specie di nocciolini. Anche la pancia era livida perché gli piaceva trascinarsi strisciando per terra. Nonostante questo, mamma e papà hanno sempre chiesto a tutti, parenti e amici, di non trattare il figlio come un bambino diverso dagli altri perché non volevano che crescesse pieno di paure. A un anno e mezzo di età, in seguito al trattamento di una lussazione al braccio si è formato un piccolo versamento nell'artico-

lazione, una delle conseguenze più pericolose per un emofilico perché se non curato può causare danni seri. È stata quindi necessaria la prima infusione per far rientrare l'ematoma e dopo un mese furono chiamati per iniziare la profilassi, anche perché Dante stava crescendo e di conseguenza si muoveva e giocava di più. Inizialmente la profilassi (infusione in vena del fattore 8) avveniva due volte alla settimana. Più Dante aumentava di peso, più aumentava il dosaggio fino ad arrivare a tre volte alla settimana. Da allora Dante non ha più avuto problemi. «Fa un'infusione a casa il lunedì mattina, prima di andare a scuola e non ha nessuna difficoltà - spiega la mamma -. Grazie alla ricerca abbiamo visto grandi miglioramenti nella qualità della vita e oggi aspettiamo la terapia genica, anche se viviamo questa situazione con positività e ottimismo».

Oggi Dante è un bimbo sereno, gioca con tutto e tutti e la cosa che gli piace fare di più è lavorare il legno per costruire qualunque cosa. Questa grande passione gliel'ha trasmessa il nonno che gli ha costruito un vero e proprio banco da lavoro (ufficialmente è stato regalato da Babbo Natale). Dante ha una vera cassetta degli attrezzi super accessoriata (con martello, sega, chiodi, colla a caldo e un piccolo trapano) grazie alla quale ha costruito sedie, un tavolino e tantissime altre cose. «Gioca al parco a pallone con gli amici e litiga, come tutti i fratelli, con la sorella con cui poi fa la pace e che è molto presente - conclude Helga -. Abbiamo sempre avuto molta fiducia nei medici e nella scienza e continuiamo ad averne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BANDI TELETHON

Malattie rare
Oltre 5 milioni
per 35 progetti

La ricerca avanza anche grazie alla generosità dei donatori italiani. A pochi giorni dalla ricorrenza del 28 febbraio dedicata alle persone con malattie rare, la Fondazione Telethon ha annunciato i 35 vincitori del primo round del bando aperto a ricercatori attivi sull'intero territorio nazionale. In tutto sono stati assegnati 5 milioni e 270mila euro alla ricerca di eccellenza sulle malattie genetiche rare. La valutazione dei 35 progetti, conclusa alla fine del 2022, è stata affidata a una commissione scientifica composta da 28 scienziati in gran parte stranieri, attivi in prestigiosi istituti internazionali. Tra le malattie oggetto di studio ci sono sindromi molto rare, come quella di Pitt-Hopkins o di Catel-Mankze accanto a patologie più note e studiate quali quella di Huntington o la distrofia muscolare di Duchenne. «Il finanziamento della ricerca è il cuore delle attività di Fondazione Telethon - ha dichiarato Francesca Pasinelli, direttore generale di Fondazione Telethon -. Per questo motivo cerchiamo continuamente di migliorare i processi di valutazione della ricerca». (G. Sc.)

RIVISTA

San Francesco

Spiritualità, attualità, francescanesimo, storia, arte e formazione con i frati della Basilica di San Francesco in Assisi



Info e abbonamenti:
075.812238
redazione@sanfrancesco.org
www.sanfrancesco.org

Politiche familiari made in Usa

I cinque punti voluti dai genitori

PAOLA COLOMBO

Rafforzamento del Child Tax Credit per sostenere il lavoro e il matrimonio in modo fiscalmente prudente; approvazione di strumenti per proteggere i propri figli online; ampliamento dei congedi retribuiti per i neo-genitori; promozione di politiche che rafforzino i legami fondamentali tra padri, madri e figli; riduzione o eliminazione delle "sanzioni matrimoniali" che devono affrontare le famiglie a basso reddito (sposarsi non è conveniente, perché sommando i due redditi dei partner si supera il tetto per la copertura sanitaria statale). Sono le cinque richieste che uno dei più importanti centri studi degli Stati Uniti, l'Institute for Family Studies - dopo un sondaggio su un campione di oltre duemila genitori americani - ha inviato al Congresso Usa, perché approvi politiche favorevoli alle famiglie. In un report, gli esperti dell'Istituto spiegano che «le famiglie forti e stabili sono fondamentali per il benessere dei bambini, degli adulti e della nazione. Il matrimonio non è solo associato a migliori risultati per i bambini, ma anche a una maggiore soddisfazione, felicità dichiarata e migliori prospettive finanziarie per gli adulti». Ecco perché nessuna amministrazione pubblica può darsi indifferente - si osserva - al calo dei tassi di matrimonio e di fertilità. Un valore che è già ampiamente riconosciuto a livello sociale visto che, si ribadisce, «la maggior parte dei genitori ha espresso il proprio sostegno alle famiglie e al valore di matrimoni solidi». Due terzi delle persone interpellate hanno anche dichiarato di non essere d'accordo con l'opinione secondo cui il matrimonio è supera-

LE RICHIESTE

In un documento inviato al Congresso si chiede tra l'altro fisco più equo, congedi parentali, sostegni educativi e difesa del matrimonio

to. Anche se i pareri cambiano sulla base dell'appartenenza sociale e degli schieramenti politici. «A differenza di genitori non laureati o repubblicani con istruzione universitaria - si legge ancora nel Report - i democratici con istruzione universitaria sono i meno propensi a sostenere gli sforzi politici per promuovere il matrimonio». Il documento mette anche in luce come la maggior parte dei genitori intervistati sia riluttante a sostenere politiche che potrebbero essere viste come un tentativo di cambiare il comportamento delle persone. «Ad esempio - spiega ancora il documento - le politiche che prevedono l'erogazione di sussidi in denaro alle famiglie numerose o ai neo-sposi hanno ricevuto i livelli più bassi di sostegno tra le politiche che abbiamo sondato. Meno di un quarto dei genitori ha sostenuto politiche esplicitamente a favore della natalità». Al contrario, altre politiche, come la protezione dei bambini online o il sostegno ai neo-genitori, hanno ricevuto un sostegno schiacciante. Da questo studio sono quindi emerse le cinque idee presentate poi al Congresso. Se realizzate, «offrirebbero ai genitori una maggiore capacità di essere d'aiuto ai propri figli in un ambiente sano e solidale, di bilanciare lavoro e vita nel modo che ritengono migliore, di alleviare i costi associati della genitorialità, di rimuovere le barriere che scoraggiano la formazione di matrimoni solidi e di ri-

durere alcuni dei costi associati alla genitorialità». Ma soprattutto, si fa notare, i cinque punti usciti dal sondaggio permetterebbero di privilegiare i legami tra i genitori e di «dare priorità ai legami tra padre, madre e figlio». Secondo quanto emerso, l'Institute for Family Studies sollecita quindi una profonda revisione delle politiche a favore della famiglia. In particolare del Piano per le famiglie americane. Presentato come un «investimento per il futuro della nostra nazione», con una spesa di 1,8 trilioni di dollari in 10 anni, prevedeva tra l'altro assegno permanente per i bambini, scuola materna accessibile a tutti, università pubblica gratuita, sussidi per l'assistenza all'infanzia, congedi familiari. «Ma le esigenze politiche e i tassi di inflazione più alti degli ultimi decenni hanno fatto sì che il piano non venisse mai messo ai voti». Da qui polemiche e accuse reciproche tra gli schieramenti politici. Ora per il Report dell'Istituto per gli studi familiari rilancia il problema anche alla luce delle nuove sfide economiche e culturali che - si dice - «devono essere affrontate da qualcosa di diverso dallo statalismo o dal libertarismo». Le cinque priorità politiche cercano non solo rilanciare lo spirito con cui era stato concepito il Piano nazionale, ma di tracciare una via di mezzo di ampio respiro, «sostenuta dalla maggior parte dei genitori di entrambi i partiti politici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA

Gandhi, Einstein, Hitler e Stalin sono stati tutti pessimi esempi di paternità. L'avvocato Laura Gaetini: più difficile per gli uomini ridefinire i ruoli

La lenta transizione dei padri alla scoperta dell'affettività

LUCIANO MOIA

Che cosa avevano in comune Gandhi, Einstein, Stalin, Hitler, Pasolini? Hanno avuto padri problematici oppure loro stessi sono stati pessimi esempi di paternità. Le loro vicende familiari diventano così testimonianza della difficoltà relazionale tra padri e figli maschi, un rapporto che dovrebbe essere indagato meglio per comprenderne la complessità e, quando è possibile, riaggiustare il tiro. *Un padre su misura* è il titolo dell'ultimo saggio di Laura Gaetini che come avvocato matrimonialista e rotale da 25 anni scruta l'evoluzione paterna da una prospettiva precisa. Quella dei padri che molto spesso sbagliano. Ma alzi la mano quel padre che, pur senza dare le pessime prove dei personaggi tratteggiati nel libro, può essere certo di non aver mai commesso errori nel rapporto con i propri figli.

Perché mettere insieme tanti padri negativi?

Potrei rispondere con uno dei principi del giornalismo: la paternità buona e positiva non fa notizia, mentre quanto più è brutta tanto più la notizia suscita interesse. Così per i padri. Ma intendo mostrare anche la differenza tra figura pubblica e figura privata. Einstein, per esempio, prima di documentarmi meglio, lo pensavo un padre e un nonno esemplare, invece è stato quasi crudele

con i suoi figli. Gandhi, per voler essere giusto in modo inattaccabile è arrivato addirittura a distruggere la personalità del figlio. Mussolini non è stato un padre granché attento, ma quando la figlia Annamaria si è ammala ha meditato di lasciare il potere. Purtroppo non è andata così.

Da dove arriva questo interesse per la figura paterna?

Mi occupa di nullità matrimoniale e di tutte le tematiche riguardanti la famiglia da tanti anni. Il rapporto di coppia è la visuale e la dimensione da cui guardo il mondo. Certo le famiglie che io avvicino hanno storie complicate. Quelle felici non vanno dall'avvocato divorzista, quindi la mia è la visione della patologia familiare. Eppure, proprio da queste famiglie ho capito che ciascuna potrebbe disporre di grandissime risorse mentre spesso sono loro stesse causa di un disagio profondo. Ma il rapporto con i figli è quello che dura al di là del matrimonio e quindi va salvaguardato. È quello che cerchiamo di spiegare ogni volta a queste coppie.

Chi ferisce maggiormente i figli? Padri o madri?

In Italia, dove non c'è parità tra le figure genitoriali, la madre cerca di occuparsi dei figli perché ritiene che il padre non ne sia capace. Nella separazione l'uomo non si stacca solo dalla compagnia ma dall'intera famiglia. Anche se poi, con l'arma della privazione economica, vuole colpi-



L'avvocato Laura Gaetini

re soprattutto la moglie che spesso si difende cercando di allontanare dal padre l'affetto del figlio. Negli ultimi anni queste dinamiche sono state messe a fuoco anche dai tribunali ed è spuntata una nuova sensibilità sulla figura paterna. Oggi tanti uomini vogliono fare davvero il padre e, con l'affermazione delle donne nel lavoro i ruoli sono stati un po' riequilibrati.

Quali sono gli aspetti più evidenti di questa transizione?

La transizione è a metà strada. La donna si è affermata nel lavoro ma l'uomo non si è ancora affermato nella famiglia. Nel Nord Europa padre e madre sono due figure intercambiabili, da noi no, ruoli ancora molto rigidi, anche se succede sempre meno. Ora c'è una giurisprudenza più sensibile.

La legge sull'affido condiviso nella separazione è del 2006. Dopo 17 anni è finalmente entrata nella prassi?

Oggi sì, è realmente applicata, nel 2006 era una legge sulla carta. Chi vuole fare il padre oggi ha realmente la possibilità di farlo. Anziché se permangono tanti pregiudizi. Per esempio quello di affidare un bambino di due mesi a un padre. L'obiezione e ricorrente è: "Ma no, non può farcela". E poi ci sono ancora tanti equivoci. Affido condiviso non significa parità di tempo, anche se a riguardo le scuole di pensiero sono diverse. C'è chi ritiene che il figlio debba avere una dimora stabile, chi pensa sia giusto che debba avere due case. In realtà ogni situazione andrebbe esaminata per quello che è, evitando il conflitto, dannosissimi

mo per tutti.

Sbagliato quindi pensare che oggi la maggior parte dei padri sia più consapevole dei propri compiti?

No, sono davvero più consapevoli e più desiderosi di fare il padre. Fino a qualche anno fa il padre era rinunciario. Oggi non partono più da sconfitti, ma questa consapevolezza non ha reso la separazione più complicata. Sbagliato pensare che legge del 2006 abbia aumentato la conflittualità, anzi ha offerto ai genitori maggiori possibilità. Adesso poi, con la riforma Cartabia diventerà obbligatorio la figura del coordinatore genitoriale. Dovrebbe essere un altro piccolo passo avanti.

Nella separazione spunta molto spesso quella che prima era definita alienazione parentale. Non si può chiamare così, ma è un comportamento che esiste?

Certo che esiste, al di là del lessico e del fatto che non sia una sindrome. Ma che esistano situazioni di progressivo allontanamento del figlio da parte di uno dei genitori è fuori discussione. Il figlio in questo caso subisce un autentico disagio psicofisico. Ho visto mosse coraggiose di magistrati che hanno spostato la collocazione del figlio da un genitore all'altro per evitare situazioni di genere. Un genitore che esercita un progressivo distanziamento del figlio dell'altro genitore

non capisce che in questo modo il minore viene privato della metà delle sue radici.

Si pensa di agire per il bene del figlio?

E invece per un figlio pensare che una madre o un padre è in difetto, perché tale lo dipinge l'altro genitore, è un dolore. Purtroppo è vero che i figli rimangono vittime delle reciproche carneficine dei loro genitori.

Perché soprattutto i padri sono chiamati a ridefinire il proprio ruolo genitoriale?

Perché il ruolo della mamma è più semplice. Le madri sono molto avvantaggiate, il figlio è un pezzo di sé. Il padre deve imparare tutto, per gli uomini è più difficile. La scoperta della paternità è un percorso a tutto tondo, che deve interessare anche gli aspetti educativi, i rapporti di cura, quotidiani. Il desiderio di paternità dei trentenni di oggi prescinde dalla cultura e dalla classe sociale. Una volta per un uomo era vergognoso spingere un passeggino. Oggi i giovani padri sono orgogliosi di farlo e questo, a mio parere, un'acquisizione sociale importante. Così il figlio sperimenta l'affetto di entrambi. D'altra parte con l'affermarsi della donna nel lavoro la suddivisione dei compiti è stata obbligatoria. E la parità di genere, quella concreta, si allargherà e si consoliderà di conseguenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Don Liggeri tra i «Giusti delle nazioni»

Don Paolo Liggeri, fondatore dell'Istituto La Casa, - il primo consultorio familiare in Italia - verrà riconosciuto tra i nuovi Giusti in occasione della Giornata europea che quest'anno ha come tema: "Salvare l'umano nell'uomo. I Giusti e la responsabilità personale". A Milano la posa delle nuove targhe si svolgerà il 3 marzo alle ore 10 presso il Giardino dei Giusti al Monte Stella.

Durante la cerimonia è prevista la consegna delle pergamene in onore dei Giusti segnalati dalla società civile tra i quali don Paolo Liggeri "che dopo i bombardamenti su Milano del 1943 creò il centro di assistenza La Casa organizzando la fuga di ebrei e antifascisti".

Nato nel 1911 ad Augusta, in provincia di Siracusa fu ordinato sacerdote a Milano nel gennaio 1935, dove rimase fino alla morte. Durante gli anni della Seconda guerra mondiale, don Liggeri aiutò concretamente tutti coloro che erano in difficoltà. Per questo motivo, dopo i bombardamenti si adoperò per la costruzione di un centro di accoglienza. Così, nacque "La Casa": un centro di assistenza sociale situato in via Mercalli, nel centro di Milano, aperto ad accogliere i più bisognosi. Divenne presto il punto di riferimento e un luogo di ospitalità non solo per chi aveva perso la propria casa durante i bombardamenti, ma per tutti i perseguitati politici e razziali. "La Casa" svolse un ruolo fondamentale nel tenere viva la comunicazione tra i perseguitati e le famiglie: è stato stimato che abbia registrato e inoltrato oltre 170mila messaggi a familiari di militari prigionieri o dispersi.

Durante questi anni, don Liggeri offrì personalmente rifugio a sfollati e ai giovani renitenti alla leva repubblicana e organizzò clandestinamente la fuga e l'espatrio di molti ebrei ed antifascisti. Per queste azioni, venne arrestato dai fascisti, dapprima condotto a San Vittore, poi deportato a Fossoli e a Dachau.

Dopo la liberazione e fino alla morte avvenuta nel '96, riprese l'attività presso "La Casa" che nel 1948 divenne il primo Consultorio familiare pre-matrimoniale e matrimoniale del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raccontare gli adolescenti con le loro voci

C'è tempo fino al 31 maggio per partecipare alla seconda edizione di Plus, Premio letterario Fondazione Uspidalet - Alessandria Cultura, nato per indagare il mondo dell'adolescenza osservandolo con gli occhi degli adulti e ascoltandolo attraverso la voce dei ragazzi. Online, su www.fondazioneuspidalet.it e sui canali social Facebook-Instagram della Fondazione legata soprattutto all'Ospedale pediatrico Cesare Arrigo, si può scaricare il bando del Premio, aperto a opere inedite e inedite sul mondo interiore ed esteriore dei giovani.

«I romanzi scritti dagli adulti, sezione Narrativa, devono avere come protagonista uno o più giovani adolescenti, indagarne un ambito o un periodo circoscritto della vita, oppure tematizzarne l'evoluzione interiore, o il loro processo di sviluppo e di crescita. Possono, quindi, partecipare romanzi di carattere psicologico, intimistico, di costume, pedagogico e di formazione, autobiografico o di genere fantastico. Lo stesso vale per la sezione Graphic novel», spiegano i promotori. Mentre i racconti scritti dagli studenti di scuole superiori, sezione Inedita, possono riguardare qualsiasi tema. I nomi dei finalisti di ogni sezione verranno annunciati entro ottobre e la proclamazione dei vincitori è in programma il 25 novembre ad Alessandria.

Quattro i nuovi membri nella giuria (fra cui gli scrittori Marco Balzano e Gaja Cenciarelli), che nominerà un vincitore assoluto per ogni sezione del concorso: 4 mila euro lordi sia al primo classificato nella sezione Narrativa, sia nella sezione Graphic novel, mentre 400 euro lordi andranno al primo Racconto inedito a tema libero. In caso di ex aequo il riconoscimento verrà diviso fra i vincitori. La sestina finalista dei racconti inediti verrà pubblicata in una Antologia edita da Puntocapo Editrice.

Gli istituti dai quali provengono gli alunni classificati ai primi tre posti della sezione Racconto inedito a tema libero riceveranno una donazione in libri per la propria biblioteca del valore complessivo di 200 euro. (La.Bad.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



© Laura Salvemini

CON UN LASCITO TESTAMENTARIO A **EMERGENCY** PERMETTI AI NOSTRI MEDICI E INFERMIERI DI OFFRIRE CURE GRATUITE A CHI NE HA PIÙ BISOGNO.

UN GESTO CONCRETO DI SOLIDARIETÀ CHE LASCI DIETRO DI TE.

Con il patrocinio e la collaborazione del Consiglio Nazionale del Notariato



CONSIGLIO NAZIONALE DEL NOTARIATO

Per informazioni contatta **Giulia Calluori** allo **02 881881** o all'indirizzo email lasciti@emergency.it

Se lo desideri puoi scrivere anche a **UFFICIO LASCITI / EMERGENCY ONG Onlus, via Santa Croce 19 - 20122 Milano**

lasciti.emergency.it



EMERGENCY
MEDICINA, DIRITTI E UGUAGLIANZA

EMERGENCY @emergency.org emergency_ong www.emergency.it